A DUE ANNI DALL'ECCIDIO

Ritorno a Modena

di RENATA VIGANO'

Tornando a Modena dopo due anni, ho constatato che i vivi hanno sempre paura dei morti. Bisogna intendersi: certi vivi, di certi morti. Per esempio quelli di Modena, sei, operai, che andarono con le mani vuote di armi a chiedere il loro avere, il diritto per le famiglie; anzi, a dimostrare una solidarietà di popolo con altre famiglie di operai, e furono abbattuti come si tira alle folaghe quando si va a caccia in valle. A Modena, sei uomini servirono ad uno scoppio di insensata rabbia, coltivata, preordinata, tenuta sempre in efficienza con scritti e discorsi, con elogi ed avanzamenti nelle forze dell'ordine, rabbia cui non era aliena una altrettanto insensata paura

La stessa paura per la quale oggi, dopo due anni, vediamo un senso di disagio, di noia, quasi di ripugnanza, all'appressarsi del giorno anniversario di quel tragico gennaio, in seno alle autorità costituite.

Ma non di questo io voglio parlare, poichè a Modena sono tornata, in un giorno di strano sole primaverile, a visitare le famiglie, chè neppure delle famiglie dobbiamo scordarci. Essere accanto a loro, noi che scriviamo sul giornale della verità, vuol dire compiere un omaggio semplice, un abbraccio ai morti ed ai vivi, con il cuore della gente semplice. Mi ricordavo la casa di Renzo Bersani. E' bella per una famiglia di operai, nuova, costruita da poco. E soltanto da un anno la mamma di Renzo Bersani aveva riavuto la sua tavola, la sua madia, la cucina. Per tutta la guerra aveva trascinato qua e là pochi stracci nelle cantine in periodo clandestino per salvare la Vilma, staffetta partigiana che poi andò in campo di concentramento; per proteggere il figlio maggiore, Bruno, e invece lo presero i repubblichini, cercarono di farlo parlare con la tortura, non riuscirono, e allora lo fucilarono insieme con altri cinque partigiani. Anche lui, con altri cinque, come Renzo. Un terzo figlio, Fernando, morì di malattia; la Vilma è rimasta vedova pochi mesi dopo l'eccidio, chè pure suo marito è morto di malattia. Ora sono soli mamma e babbo, con la Vilma, soli insieme ai ritratti. Sei visi di giovani da una parte, sulla parete: e c'è Bruno. Sei visi di altri giovani, dall'altra parte, e c'è Renzo. In mezzo due cornici sole: il marito della Vilma, l'altro figlio, Fernando.

La mamma mi riconosce appena entro, mi sorride con la sua bella faccia popolana, mi fa vedere quel suo muro pieno di morti. E ripete la sua frase di due anni fa, segnando ora il genero scomparso: « Quelli, almeno, sono morti di malattia ».

Anche la sorella e il fratello di Roberto Rovatti mi hanno riconosciuta al primo sguardo. Non sono entrata in casa. La mamma è ammalata: non si è ancora persuasa che il figlio sia morto, lo aspetta, fa per lui quello che fanno tutte le mamme per i figlioli vivi. A tavola c'è il suo piatto di minestra pronto che i fratelli poi nascondono appena possono. Ed è veramente triste il pensiero di questa tavola dove il posto è vuoto, dove si prepara ancora da una mano di madre la porzione per il giovane che rientra con la sua fame. Ma poi nessuno mangia in quel piatto, nessuno si siede in quel posto. La figlia resta lì, vigile, non esce mai, sta sempre accanto alla sua mamma, i figli lavorano per il Partito, lavorano per la vita.

I Malagoli stanno in mezzo alla campagna, e la loro casa è come la vidi la prima volta. Hanno la Marisa a Roma, la bimba più piccina, e il compagno Togliatti le vuol tanto bene. Questo, sì, li riconforta, anche per la felicità di lei. Ma la madre non può lasciar di piangere per il suo Arturo, quello di cui si sentiva più fiera.

Ho trovato una novità, in una famiglia dei caduti di Modena. In casa del fratello di Ennio Garagnani è venuto un bambino. Al posto di Ennio, è arrivato Italo. Ha un anno, non sa nulla, vuol solo mangiare e giocare: ma un giorno si farà grande e la sua mamma, che ora sembra una bambina, e il suo babbo, che invece ha fatto il partigiano, gli racconteranno la storia dello zio. Lo zio Ennio, zoppicante da una gamba, perchè da piccolo rimase sotto un carro di pietrame, lo zio Ennio che andò dove sentiva il dovere di andare coi compagni, e ci fu un tale in divisa che gli sparò nella testa.

Questo saprà un giorno il piccolo Italo Garagnani, che ho visto bianco e rosa nel sonno, e crescerà nella casa col ricordo, e apprenderà dai suoi quello che fu bene e quello che fu male.

La vedova di Angelo Appiani, giovane bionda compagna, l'ho pure ritrovata nella sua piccola casa. Ha il suo bambino, che fu, ai primi tempi, taciturno e orgoglioso, e continua ad esserlo, nella crescita. Lei è ancora giovane e bionda e lavora all'Asilo Comunale. Ama i bambini, e ha cominciato a studiare per diventare maestra giardiniera. Riuscirà: è una donna di grande forza, una compagna ammirevole. Lavorava per il Partito con Angelo; Angelo è morto. Gliel'hanno ammazzato. Ora il suo scopo è di lavorare anche per lui: « E mi farò aiutare da mio figlio, appena sarà un poco più grande ».

Solo Arturo Chiappelli, il più anziano, non ha nessuno a Modena. La sua famiglia non la conosco. Ma lui, sì, lo conosco, anche se è morto. Fu partigiano. Uno dei nostri. Era uguale a quelli della mia formazione. Non fu con me per caso, ma avrebbe potuto esserci. La sua famiglia siamo noi, comandanti e partigiani, staffette ed infermiere.

9 gennaio 1952: nessuna manifestazione nè comizio, nè cerimonia commemorativa, dicono le autorità costituite di Modena. Ma non si può proibire al popolo di andare per certe strade, non si può impedire a nessuno di portare fiori dove i nostri sono caduti. E sarà allora una folla sparsa, una folla muta che andrà come in un pellegrinaggio.

Sarà una folla immensa con le lacrime agli occhi per il ricordo, inutilmente vigilata dalla polizia. Ci sarebbe da ringraziare i « pezzi grossi » per i loro provvedimenti: ci fanno ritrovare tra noi, del popolo, riconoscerci tutti. Noi, con i nostri morti.

Questo è l'eroe del prossimo romanzo

Generoso come D'Artagnan, intrepido come Ragastens, ricco di amore e di avventura, ecco il protagonista del grande romanzo di appendice di cui il nostro giornale inizierà tra breve la pubblicazione. Domani saprete il titolo e l'autore di quest'opera avvincente

IL PROCESSO PER L'ASSASSINIO DI ANNARELLA BRACCI

L'interrogatorio della Parisse non reca alcun nuovo elemento

L'ultima deposizione resa alla Corte nell'ospedale di Nettuno - Ebbe o non ebbe la teste rapporti con l'imputato? - Oggi forse l'inizio delle arringhe

Maria Parisse da undici mesi giace in un lettuccio nella stanza dell'ospedale di Nettuno: affetta dal morbo di Pott è costretta a rimanere immobile, bocconi, nella speranza che possa guarire la tremenda lesione alla spina dorsale.

Nella piccola stanza dove sono penetrati il Presidente, i giudici e gli avvocati, ieri mattina Maria Parisse era sola; per far effettuare l'interrogatorio sono state allontanate le altre sei donne affette come lei dal terribile male.

Maria Parisse è una giovane abruzzese di ventisei anni, con un volto da contadina molto espressivo, grandi occhi e capelli corvini. Apparentemente non si direbbe ammalata. E' nata a Pescina e venne a Roma alcuni anni fa per lavorare come cameriera. Quando conobbe l'Egidi già aveva avuto da un altro uomo un figlio. La sua storia è un po' la storia di tante povere cameriere. Con Egidi ebbe una breve relazione: si conoscevano da poco tempo quando avvenne il delitto di Primavalle. Egidi afferma di aver avuto rapporti sessuali con lei solo due volte. La ragazza, interrogata da un nostro collega alla vigilia del sopraluogo compiuto dalla Corte a Nettuno, ha naturalmente negato di aver avuto rapporti intimi con l'imputato; verso il quale tuttavia non ha mostrato di nutrire alcun rancore: anzi ha dichiarato che Lionello è un buon ragazzo. « Debbo dire che con me fu sempre buono, anche se mi ingannò dicendomi di volermi sposare quando già era legato a una altra donna. Il delitto di cui lo accusano è terribile. Io non so che dire. Secondo me deve essere condannato il sicuro colpevole dell'uccisione di quella povera bambina ».

Egidi scortato dai carabinieri entra nell'ospedale di Nettuno

Al nostro collega che l'ha interrogata circa l'ora in cui si lasciò con Lionello Egidi nel pomeriggio del 18 febbraio, la Parisse ha dichiarato di essere stata quel giorno poco tempo in compagnia dello imputato. Le sembra di ricordare che si lasciarono verso le 18,30. « Egli guardò l'orologio e mi salutò dicendo di avere un appuntamento ». Si videro poi il lunedì e il martedì successivi alla scomparsa di Annarella, ma la Parisse non notò nulla di anormale nel contegno del suo amico.

Il sopraluogo alle carceri

Che cosa ha dichiarato invece ieri mattina la Parisse alla Corte che si è recata a interrogarla nella stanzetta dell'ospedale di Nettuno? La seduta si è svolta a porte chiuse e quindi noi giornalisti siamo rimasti ad aspettare nel grande terrazzo sul mare. L'interrogatorio si è protratto per oltre due ore. Ma la domanda che sopratutto interessa il processo e che è stata rivolta dal Presidente alla Parisse è stata questa: « A che ora vi lasciaste con l'Egidi? ».

La ragazza pare che abbia dichiarato: «Verso le 18,30 o le 18,45».

Naturalmente questa risposta non ha portato nulla di nuovo a favore o contro l'imputato. Noi, per la verità, non abbiamo capito che cosa possa interessare questo particolare. Oramai dal processo è risultato chiaro che Annarella ed Egidi si videro presso la venditrice di castagne verso le venti. Che conta se l'imputato abbia lasciato la Parisse alle 18, alle 18,30 o alle 19?

Conta però — diceva ieri mattina con un certo rammarico uno degli avvocati di Parte Civile — che i giudici popolari in questo processo sono molto attenti e sanno imporre la loro volontà. Sono essi che hanno voluto interrogare personalmente la Parisse, sono essi che hanno voluto compiere il sopraluogo a Regina Coeli. E quel sopraluogo a Regina Coeli è stato un vero disastro per l'accusa. La visione di quelle celle di isolamento larghe appena un metro e mezzo ritornerà alla memoria dei giudici popolari nel momento in cui dovranno dichiarare Egidi colpevole o innocente. Essi hanno potuto vedere con i loro occhi in quale luogo l'imputato dovrà trascorrere la sua pena. E se hanno qualche dubbio sulla sua colpevolezza... Quel sopraluogo a Regina Coeli è stato un disastro per l'accusa!

Ieri mattina il torpedone con a bordo la Corte è arrivato a Nettuno verso le 11. Noi giornalisti eravamo già sul posto. Attraverso un piccolo cancello siamo stati introdotti in un grande terrazzo aperto su un mare meraviglioso. Era una mattinata calma e limpidissima quasi primaverile. Il Presidente Sciaudone aveva gli occhiali da sole ed Egidi, sopravvenuto poco dopo a bordo del furgone cellulare, appena sul terrazzo si è istintivamente portato le mani ammanettate agli occhi, per proteggerli da tanta luce e da tanto sole.

I fotografi hanno cominciato a far scattare le loro macchine mentre la Corte scendeva attraverso una stretta scala nell'interno dell'ospedale. C'era un grande apparato di Celere, ma pochissima gente si è soffermata a guardare presso i cancelli. Invece dai balconi dell'ospedale continuamente facevano capolino suore ed ammalate, incuriosite dalla presenza di tanti visitatori.

La Corte e gli avvocati, come abbiamo detto, sono rimasti per circa due ore nella stanza della Parisse.

Finalmente è venuto fuori il primo avvocato e tutti ci siamo fatti intorno per chiedergli informazioni. In sostanza la Parisse ha ripetuto alla Corte quello che già aveva dichiarato a un giornalista di *Paese-Sera*.

Un confronto tranquillo

L'incontro tra la Parisse e l'Egidi non è stato per niente drammatico. Pare che la ragazza abbia soltanto mormorato: « Se eri già sposato perchè mi hai ingannato? ».

Egidi è rimasto muto con lo sguardo fisso a terra. Poi il Presidente ha cominciato ad interrogarla. Pare che la Parisse abbia continuato a negare di aver avuto rapporti sessuali con l'Egidi. L'Egidi invece ha anche descritto con minuzia di particolari la casa dove quei rapporti furono consumati.

A una precisa domanda rivoltale dal Presidente, la Parisse ha dichiarato di non aver mai visto un coltello in mano all'Egidi.

La teste ha dichiarato altresì che Egidi non le parlò mai della scomparsa di Annarella nè delle ricerche che egli aveva fatto la domenica 19 febbraio. Ma perchè Egidi avrebbe dovuto parlare di Annarella alla Parisse, se egli si era presentato a lei sotto falso nome e le aveva detto di abitare a Monte Mario e di essere scapolo?

Naturalmente il contegno della Parisse non ha stupito nessuno. Si tratta in fondo di una povera ragazza che è molto preoccupata di quanto si potrà venire a sapere sul suo conto. Tra l'altro pare che ella abbia tenuto a precisare che a Roma non faceva la cameriera, ma la dama di compagnia.

Dopo l'interrogatorio della Parisse la Corte ha visitato l'ospedale e poi tra giornalisti e giudici è stata fatta una colletta allo scopo di acquistare qualche dono per le ammalate.

Stamane verranno ascoltati di nuovo i due periti settori che operano l'autopsia del cadavere di Annarella. E forse subito dopo comincerà a parlare in difesa dei metodi della polizia l'avv. Bucciante.

RUGGERO CORTONE

ATTRAVERSO LA VI QUADRIENNALE D'ARTE

Due tendenze a contrasto nelle opere dei contemporanei

Manzù punta massima del decadentismo intimista - Gli scultori - La mania antiquaria di De Chirico - Progressi sulla via del realismo - L'"Alluvione", di Natili

Esaminando alla Quadriennale le tendenze dell'arte dei viventi, la prima cosa da dire, a mio parere, è che, al confronto con l'arte straniera di parecchi Paesi capitalistici, quasi tutti gli scultori e i pittori italiani, a qualunque tendenza appartengano, rivelano un livello formale assai alto, sono, insomma, formalmente molto bravi. E c'è anche, sempre, nella loro opera, un calore e una misura umana indistruttibili. Il loro nemico peggiore è il disorientamento e la minaccia di degradazione e di liquidazione dell'arte che grava su di loro e che li pone in contraddizione anche con se stessi.

Il più illustre rappresentante del decadentismo intimista è qui senza dubbio Giacomo Manzù, che in questa Quadriennale non espone sculture, ma solo disegni, e tutti anteriori al 1947. Ecco i soggetti: figure femminili e qualche personaggio religioso. Per lo più le figure femminili sono nude in modo speciale: la camiciola o la sottoveste è tirata su in guisa da scoprire le cosce sino all'anca e la donna legge un libro o è rigirata bocconi, in una posizione simile a quella che adottiamo quando ci facciamo un'iniezione; i disegni (a inchiostro) sono eseguiti in modo che sembra di trovarsi davanti ad antichi disegni ingialliti dal tempo. Questo arcaismo e quelle cosce, che, fatte le debite proporzioni, ricordano certe nudità tiepolesche, danno, come risultato, un'aria di sensualità inibita, di oscenità pudica, di lubricità nascosta, in cui l'elemento vivo (la sensualità) viene ucciso o eluso sul nascere.

Al confronto Alberto Gerardi, cattolico anch'egli, è un artista vivo. Guardate il suo ritratto di Melli, che è un vero capo d'opera della ritrattistica contemporanea, e guardate la « Santa Teresa di Lisieux », in cera, figura lieve e gentile colta in movimento nella sua andatura rapida.

Cupo pessimismo

Il dissidio tra le due opposte tendenze sotto il quale Manzù sembra soccombere, in Gerardi rimane dunque aperto. Allo stesso modo il dissidio rimane aperto in Greco e particolarmente in Fazzini, il quale tenta di eludere il vuoto delle favole mistiche, che la strada clericale gli offre, scavando il modellato, arrotondando gli spigoli e dandoci nel grande angelo di gesso un modello di composizione plastica che offre la misura del suo talento, ma non gli impedisce di ripiombare nel pessimismo più nero e autolesionistico allorchè scrive, nel catalogo, che il suo lavoro e « tutte le arti figurative » sono « inutili oggi, dato che sono veramente al di fuori di tutto l'ingranaggio della nostra civiltà ». Una simile tesi, che esprime evidentemente uno stato d'animo di sconforto, è indubbiamente assurda, ma conferma una volta di più che clericalismo e formalismo sono due aspetti della medesima tendenza liquidatrice dell'arte, della tendenza appunto che porta a supporre l'arte una cosa « oramai » inutile.

Così, mentre sono ben vive alcune testine di Oscar Gallo, che espone qui dieci opere esemplari, frutto di una lunga attività, o il bel bronzo delle « Quattro giornate di Napoli » di Saverio Gatto, o la piccola « Anna » di Prini o una testa femminile di E. Assenza, o, mettiamo il caso, il « Barbiere » di Roccamonte, cadono invece nel lezioso e vuoto intimismo altre loro opere oppure opere come il nudo femminile di F. Piccini.

Agenore Fabbri è uno degli scultori attuali più singolari. Con la terracotta invetriata egli ha dato vita ad alcuni tipi di animali e a un suo personaggio caratteristico: una madre, che regge in braccio un bambino, una popolana dolente e spaventata, vestita con una specie di camicione da notte e graffiata da lunghi solchi: qualcosa che sta tra Picasso e le sculture lignee del Due e Trecento. Mi auguro però che Fabbri non rimanga impigliato nella propria stessa formula, che minaccia di trasformarsi ora in vuote ripetizioni.

Nel campo della pittura le 33 opere di Giorgio De Chirico rappresentano come meglio non si potrebbe la mania antiquaria spinta sino al paradosso. Affastellate come in una bottega di via del Babuino, incorniciate pesantemente secondo lo stile del Seicento, le opere di De Chirico (cavalieri seicenteschi tra gli alberi, nature morte di frutta, autoritratti e ritratti di Isabelle in costume) si distruggono a vicenda in uno scoppiettio di colorini vermicolanti dentro una tonalità grigia da formaggio gorgonzola. Il pittore vuole manifestamente rifarsi a Rubens, Delacroix, ai fiamminghi. Ma guai a metterli vicini: il confronto sarebbe disastroso. Con la immaginazione, però, il confronto si può fare lo stesso, ed è una bancarotta quasi completa. Resta il tenace misoneismo reazionario e una vivace abilità di mano da gran decoratore.

Fabrizio Clerici, barocco e antiquario al pari di De Chirico, con i suoi tre dipinti e tredici disegni e una distillata presentazione di Ungaretti, rappresenta, qui, a buon diritto, il gruppo surrealista.

Il vuoto e la stoppa

Mappamondi che si trasformano in verze, poltrone che si sfasciano, teste di manichini che si trasformano in palloncini, ecc. dovrebbero riempire l'« orrore del vuoto » che secondo il presentatore (Ungaretti) costituirebbe la sostanza dell'ansia poetica di Clerici. In realtà servono tutt'al più a riempire di stoppa il vuoto cerebrale di qualche sfaccendato.

Fausto Pirandello presenta un gruppo di dipinti non più astratteggianti, come a Palazzo Barberini, bensì di nuovo volti, in complesso, alla rappresentazione dei suoi personaggi tetri e disincantati, tagliuzzati da moduli cubisti (Picasso, Tamayo) nei quali l'artista cerca forse di trovare una via d'uscita sotto l'oppressione di un mondo che egli vede tutto fosco e in rovina. Questo pittore è una grande forza disorientata ed esitante, che si dibatte in una contraddizione analoga a quella di Fazzini e di tanti altri. Tra questi « altri » occorre ricordare in primo luogo Maccari, anch'egli è dibattuto tra una posizione realistica, di vivace commento e intervento nei fatti della vita e del costume, e il motteggio da gergo, la mera battuta lepida e salottiera.

E così in tanti altri, più giovani o meno noti, che elenco secondo l'ordine delle sale, è dato cogliere, prescindendo dal diverso valore di ciascuno, il lato di autentica partecipazione alla vita solo attraverso il contrasto, a volte acutissimo, con intrusioni formalistiche, decadentistiche o misticheggianti: L. Rossi, Villoresi, Perotti, T. Maselli, L. Sotgiu, Fantuzzi, Toffolo, Muzi, Ferrai, Clementoni, Gaspari, Sassu, Motti, Spalmach, Migneco, Saetti, L. Puccini, E. Pugliese, R. Saglietto, Sonetti, Antoli, Trento, De Stefano, P. D. Ferrero, Fois, De Toni, Brindisi, Rambaldi, Carabella, Gaberti, Padella, Corrino, Pirzo, Armodio, Pizu, Gian Bacchina.

Tra coloro in cui è oggi palese una simile contraddizione vorrei assegnare un posto d'onore ai « Minatori » di R. Mancini: tela grande e ben composta, piena di movimento e di colore, per quanto tuttora contrastata, nel suo impeto naturale, da uno schematismo cubisteggiante. Un posto di maggiore rilievo va assegnato all'opera di D. Purificato, in cui però l'immagine realistica del gruppo familiare, in riposo sotto le tende su una spiaggia meridionale, pur acquistando il valore di una sognata tranquillità, contrasta con talune preziosità formali.

Più franche e semplici, le opere di Tettamanti, i disegni di Mirabella e di Zancanaro, le inquadrature in bianco e nero di Muccini, le tele di Borgonzoni, tutte opere in cui il valore poetico del quadro è riaffermato e reso concreto dal contatto con la realtà. Così accade, anche se in forme istintive, per qualche artista ignorato che vorrei segnalare, come G. Malagodi. Tuttavia le opere, dove a mio parere si concentrano in questa Quadriennale i lati più alti della tendenza che mira a ridare all'arte tutta la pienezza del suo contenuto, sono quelle di A. Natili. Si guardino le biciclette del « Tramonto », muta testimonianza della fatica giornaliera giunta al suo termine, si guardi il movimento operoso del « Lavoro sull'aia », si guardi infine la « Alluvione » con quel cielo cupo di tragedia calato sulle gambe levate e sul ventre rigonfio della carogna semisommersa dall'acqua, calato sui tetti, sulle misere masserizie e sul lavoro degli uomini, calato sul gruppo di profughi, che ripetono l'antico gesto di Enea fuggitivo. Non è certo una pittura « piacevole »: ma è strettamente legata agli uomini e alla storia che viviamo, ne è partecipe, e da ciò, attraverso una forma aspra e senza concessioni a ogni allettamento del gusto, trae una forza insospettata e solenne. Auguriamo a Natili di procedere con sempre maggiore efficacia su questo cammino.

CORRADO MALTESE

SARO MIRABELLA: « Zolfatari » (opera esposta alla VI Quadriennale)

LA POLEMICA CON ANTONI

Una lettera di Bianchi Bandinelli

Cara Unità,

Nell'ultimo numero (52) del 1951 del settimanale liberale *Il Mondo*, il prof. Carlo Antoni pubblica un articolo di fondo intitolato « L'antico errore », nel quale replica alla mia lettera aperta che gli avevo indirizzato sull'*Unità* del 13 dicembre scorso.

La risposta di Antoni è personalmente per me molto cortese e dimostra, come del resto credo che dimostrasse la mia lettera, che è ancora possibile discutere civilmente tra intellettuali comunisti e anticomunisti; e perciò ringrazio Antoni della sua risposta. Ma avrei preferito che egli si mantenesse più aderente al soggetto della mia lettera aperta, che non intendeva discutere del liberalismo e del comunismo, come egli fa, bensì definire il valore, il significato, il movente di quel manifesto che egli aveva scritto per una organizzazione che si definisce « per la libertà della cultura », e che avevo ed ho motivo di ritenere niente altro che una emanazione di propaganda anticomunista. Del resto, ciò mi viene confermato implicitamente dalla risposta dell'Antoni, che in fondo non vuol essere che una giustificazione del suo e dell'altrui anticomunismo, sia pure sopra un piano del tutto speculativo e teorico. (E quando egli mi dice che l'errore di noi intellettuali comunisti è « l'antico errore » di Rousseau e di Hegel, egli viene a confermare che la posizione del suo manifesto è, sul piano culturale, una posizione da Santa Alleanza, come io avevo scritto; giacchè, se non erro, da Rousseau e da Hegel si fa iniziare, di solito, proprio lo sviluppo della cultura moderna e un tempo i liberali riconoscevano in quei due nomi la loro discendenza). Ma, trasportato sopra un piano teorico generale la discussione, non solo dall'Antoni, ma anche da altri firmatari di quel manifesto, che mi hanno scritto privatamente e che si ripromettono di riprendere la questione sulle loro riviste, mi riserbo di riprenderla anch'io in altra sede. Qui volevo soltanto render conto ai lettori dell'*Unità* del seguito della discussione, e render atto a Carlo Antoni della sua risposta. Questo lo avrei fatto volentieri sul *Mondo*, ma avendomi l'esperienza insegnato che quel periodico non usa pubblicare le mie lettere, non mi ci sono più provato. Saluti e auguri a tutti.

Ranuccio Bianchi Bandinelli

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Così è se vi pare

Eccoci dunque alla seconda manifestazione ufficiale in ricordo del quindicesimo anniversario della morte di Luigi Pirandello. Il Piccolo Teatro di Roma, con stemma sul programma e Sindaco in poltrona ha rappresentato la « parabola » in tre atti *Così è (se vi pare)*. Secondo alcuni critici, quelli più affezionati al mito del Pirandello dibattuto nel contrasto tra vita e forma, tra apparenza e realtà, quest'opera è una delle più importanti dello scrittore siciliano, se non addirittura il capolavoro; per altri invece essa è soltanto un « pezzo » d'una grandissima abilità letteraria e con alcune notazioni interessanti, ma in definitiva un dramma sbagliato. C'è da notare che l'autore stesso, scrivendone a suo figlio Stefano, parlava di *Così è (se vi pare)* come di una « gran diavoleria... d'una originalità che grida » e si preoccupava dell'esito scenico « per l'audacia straordinaria della situazione ».

Il dramma si svolge, dice l'autore, in un « capoluogo di provincia »; in questa cittadina sono arrivati da poco un nuovo impiegato prefettizio, il signor Ponza e sua suocera, la signora Frola. Sono due esseri misteriosi, sempre vestiti di nero, lontani da tutti; ma in città si viene a sapere che questo genero tiene sua moglie rinchiusa in casa e che impedisce perfino alla madre di andarla a trovare. La curiosità del pubblico provinciale (qui significato nel salotto del consigliere Agazzi, frequentato da tutte le amiche e gli amici della moglie) è tale da indurli a interrogare prima la signora Frola e poi, a sua volta, il signor Ponza. Col risultato di non riuscire a sapere la verità poichè l'uno afferma che la donna è pazza e sua figlia morta (cosicchè quella che lei crede la figlia è invece una seconda moglie, e di qui la ragione del divieto di frequentarla) e l'altra dice invece che è l'uomo ad essere « alterato » e a credere che sua moglie sia morta e che l'attuale compagna sia un'altra donna. E' impossibile conoscere la verità anche perchè manca qualsiasi documento intorno a questi disgraziati, reduci da un paesetto della Marsica, completamente distrutto dal terremoto e del quale non esiste più alcun superstite; anche quando finalmente si riuscirà a parlare con la famosa donna tenuta segregata questa apparirà col volto coperto e dirà di essere soltanto « quello che la gente crede ». E il dramma si chiude sulla scettica risata del signor Laudisi che per tutti e tre gli atti aveva fatto della continua ironia sulla possibilità di conoscere la verità. Onde la conclusione che la verità non può essere conosciuta (e che quindi non esiste) e che è vero tutto ciò di cui la gente è profondamente convinta.

Poichè non è possibile presumere che Pirandello scrivesse un dramma per affermare una sciocchezza del genere, è evidente che al di là della girandola tecnica, deve esistere una qualche sostanza: questa è secondo noi nella pittura di questo mondo provinciale, chiuso, avido di conoscere una storia che promette di essere ricca di suggestioni, di avventure, per una società stagnante e in cerca di evasioni. E nell'arrivo di questi due personaggi senza più « documenti » senza più prove della loro realtà, personaggi che scatenano la ridda delle supposizioni, delle congetture, delle ipotesi, tutte secondo la psicologia meschina, magari crudele di questo ambiente. Tra questi veri o presunti pazzi, sembra domandarsi l'autore, e questi illustri rappresentanti della logica, della ragione, chi è più vicino al vero? E allora l'apparizione (che è un po' un salto della commedia, e non costituisce proprio quello che si dice una soluzione brillante) della donna velata ha un significato: e la verità sembra preclusa, non perchè non esiste, ma perchè non può essere compresa da costoro.

L'edizione data dal Piccolo Teatro è apparsa più che dignitosa. Regista era Orazio Costa, scenografo Santonocito. Protagonisti, bravissimi, Evi Maltagliati e Tino Carraro; intorno a loro, la galleria dei « provinciali » per la verità eccessivamente colorata e macchiettata. Ma non si può sempre avere tutto. Bravi, fra gli altri, Busoni, Buazzelli, la Pinori, la Albani, la Zocchi. Molti applausi.

I. I.

Sul cocuzzolo del tuo cuore

Carlo Dapporto, comico disinvolto e buon dicitore di barzellette, presenta questa rivista di Michele Galdieri « Sul cocuzzolo del tuo cuore ».

Considerato il livello notevolmente basso delle riviste che si vedono da qualche tempo, considerato il crescente esaurimento della vena degli scrittori di questo genere, la rivista presentata al Sistina non merita deprecazione: va notata, anzi, la assenza delle solite insipide battute politiche, la scioltezza del corpo di ballo, il gusto discreto dei costumi e il divertente numero dei Debonairs.

Vice

Sette bimbi arsi vivi in un incendio negli S.U.

ELLIOTT (Carolina del Sud), 8. — Sette bimbi negri dai 4 ai 9 anni sono rimasti arsi vivi in un incendio scoppiato in una casa di Elliott. L'incendio si è sviluppato durante l'assenza della persona incaricata di sorvegliare i bambini, che erano tutti fratelli o cugini tra loro.